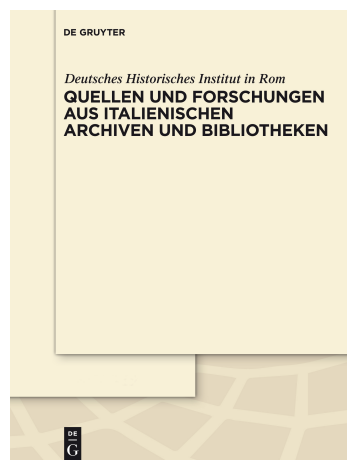


Format de citation

Osti Guerrazzi, Amedeo: Rezension über: Emanuele Sica, Mussolini's Army in the French Riviera. Italy's Occupation of France, Urbana/Chicago/Springfield: University of Illinois Press, 2016, in: Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken, 96 (2016), S. 654-656, DOI: <https://doi.org/10.1515/qfiab-2016-0027>



copyright

Cet article peut être téléchargé et/ou imprimé à des fins privées. Toute autre reproduction ou représentation, intégrale ou substantielle de son contenu, doit faire l'objet d'une autorisation (§§ 44a-63a UrhG / German Copyright Act).

meno il preferito di Mussolini, giungendo alla conclusione che quest'ultimo diede il suo favore a diversi architetti. Negli anni Venti Piacentini conquistò il potere grazie ai contatti con investitori privati e al sostegno del sindacato di architettura fascista. Dopo l'implementazione della piazza della Vittoria di Brescia per la quale, sottolinea l'a., l'architetto ricevette il mandato dal comune e non personalmente da Mussolini, nel 1932 fu il duce a incaricarlo di costruire la città universitaria. Certamente, ella conclude, Marcello Piacentini può essere considerato uno dei più importanti architetti del fascismo italiano; Mussolini fu in grado di apprezzare il suo talento e la modernità della sua architettura: ciò non significa, tuttavia, che Piacentini poté sempre godere del sostegno del duce (p. 559). Si tratta di una domanda mal posta: il fascismo italiano non si identificò mai solo con Mussolini e con il suo potere. Già l'ormai classico studio di Salvatore Lupo, „Il fascismo. La politica in un regime totalitario“ (Roma 2000) ha evidenziato la lotta politica tra le istituzioni fasciste, divise nei loro reciproci interessi, come anche il conflitto tra i sostenitori del partito, del sindacato e delle corporazioni. Più recentemente, il libro „Il fascismo in provincia. Articolazioni e gestione del potere tra centro e periferia“, curato da Paul Corner e Valeria Galimi (Roma 2014), fa luce sull'effettiva distribuzione del potere durante il Ventennio, mostrando i limiti della centralizzazione tanto voluta dal regime e il peso dell'ingerenza nella gestione del potere provinciale di tradizioni, interessi e ambizioni più strettamente locali. Ma per restare nell'ambito più prettamente di storia dell'architettura, il volume di Paolo Nicoloso pubblicato nel 1999 a Milano („Storia dell'architettura e della città“) sulla nascita delle facoltà di architettura italiane e sull'organizzazione della professione di architetto in epoca fascista, offre già la complessità del problema. Nicoloso descrive, infatti, un mondo professionale ed accademico che si fondava su un'intricata rete di conoscenze, scambi di favori, opportunismo o semplice conformismo; l'occupazione dei posti chiave nelle istituzioni, la gestione del potere accademico, la commistione con gli ambienti politici e massoni che scandirono i tempi della carriera in particolare di Alberto Calza Bini e Marcello Piacentini. Questo fu anche il fascismo di Mussolini.

Monica Cioli

Emanuele Sica, *Mussolini's Army in the French Riviera. Italy's Occupation of France*, Urbana-Chicago-Springfield (University of Illinois Press) 2016 (BUS 19), XVIII, 275 pp., ISBN 9780252039850.

L'occupazione italiana della Francia meridionale è uno di quegli argomenti che ha affascinato gli storici sin dall'immediato dopoguerra. Già nel 1946 Léon Poliakov aveva pubblicato il volume „La condition des Juifs en France sous l'occupation italienne“ con il Centre de Documentation Juifs Contemporaine, che analizzava il peculiare comportamento degli italiani nei confronti della popolazione ebraica nella Francia meridionale. Daniel Carpi (nel 1994) e Jonathan Steinberg (2004) hanno ripreso l'argomento, sempre focalizzando l'attenzione sulla politica antiebraica, fino

ad arrivare a Davide Rodogno (nel 2006), con il suo complessivo *Il Nuovo Ordine Mediterraneo*. È un argomento di particolare interesse perché, nel contesto delle politiche di occupazione dell'Asse in Europa Occidentale, l'atteggiamento degli italiani risulta decisamente anomalo perché, sia a livello dei vertici, sia a livello della truppa, i militari italiani hanno cercato, per quanto possibile, di evitare le deportazioni entrando in contrasto sia con le autorità di Vichy, sia con gli alleati tedeschi. Ovviamente queste peculiarità hanno suscitato l'interesse degli storici, che hanno interpretato in vario modo le motivazioni dell'Esercito e della polizia italiana, arrivando a conclusioni molto diverse tra loro. Nel libro di Sica l'argomento della politica nei confronti degli ebrei si limita ad occupare un solo capitolo, ma è ovvio che le domande poste dai lavori precedenti hanno avuto un certo peso sia nella scelta dello studioso nell'approcciare l'argomento dell'occupazione della Francia da parte degli italiani, sia nella interpretazione complessiva data dall'a. Il libro analizza l'intera politica di occupazione italiana, a partire dalle prime fasi e dai primi territori, controllati dal Regio esercito subito dopo la breve campagna del giugno 1940, e che si limitavano ad una stretta fascia di 50 chilometri ad ovest del vecchio confine, per arrivare allo studio dell'occupazione di un territorio ben più ampio occupato dagli italiani dopo il novembre del 1942. Sica approccia l'argomento in maniera cronologica, esponendo i rapporti italo-francesi negli anni Trenta e i contrasti tra la Terza Repubblica e il regime fascista (parte I), il periodo dell'„armistizio“, dal giugno 1940 al novembre 1942, (parte II), e il periodo della piena occupazione della parte meridionale della Francia dal novembre 1942 al settembre 1943 (parte III). Sono ricostruiti i rapporti tra la popolazione francese e i militari italiani, la nascita, lo sviluppo e la repressione della Resistenza, le politiche delle autorità civili, in particolar modo della Commissione italiana di armistizio (la CIAF) e i suoi complessi e non sempre facili rapporti con le autorità militari italiane in loco, i rapporti economici tra occupanti ed occupati, il tutto sempre tenendo ben presente il contesto complessivo della guerra e dell'evolversi della situazione politica in Europa. Il quadro che esce dal lavoro di Sica è estremamente complesso ma allo stesso tempo sorprendente. Comparando le varie zone e le diverse politiche di occupazione dell'Asse, l'a. mette in risalto sia il pragmatismo di militari e civili italiani nella loro prassi quotidiana in Francia, sia i rapporti piuttosto positivi che si instaurano tra i soldati e la popolazione locale. In una scala della brutalità delle occupazioni nazi-fasciste, la Francia „italiana“ viene posta sicuramente all'ultimo posto. Sica spiega questa peculiarità con la vicinanza culturale, ed in certi casi anche etnica, tra occupanti ed occupati. Questa vicinanza rese più facili i rapporti interpersonali, e più difficili operazioni repressive violente. Ovviamente alla base di tutto c'era la politica delle autorità civili che intendevano, nel lungo periodo, anettere all'Italia parte del territorio occupato, e quella dei militari che volevano a tutti i costi evitare delle insurrezioni di massa che avrebbero potuto mettere in difficoltà le scarse truppe a disposizione. Resta comunque il fatto che, rispetto ai territori occupati nei Balcani, i soldati italiani si comportarono in maniera molto più civile, rispettando sia la popolazione locale che le autorità di Vichy. Sica, però, sfugge alla trappola di interpretazi-

oni semplicistiche, basate sul „carattere degli italiani“ o sullo stereotipo della „brava gente“, oppure alla negazione ideologica di qualsiasi giudizio „positivo“. I limiti, ed i crimini, dell'occupazione militare fascista sono sempre ben presenti all'a., ad esempio quando racconta la repressione della Resistenza. Ma trattandosi di un lavoro di alto livello scientifico, basato su una bibliografia completa e su numerose fonti d'archivio, sia italiane che francesi, e che tiene conto e si confronta con la storiografia più recente, l'a. riesce a mantenere sempre un giudizio equilibrato, che tiene sempre conto delle complessità dell'argomento. Oltre ad essere di gradevole lettura, il libro rappresenta il testo più completo ed approfondito sull'argomento.

Amedeo Osti Guerrazzi

Federico Goddi, *Fronte Montenegro. L'occupazione militare italiana 1941-1943*, Gorizia (Leg edizioni) 2016 (BUS 19), 307 pp., ISBN 9788861022553, € 27.

Il „Fronte Montenegro“ è uno di quei teatri della guerra italiana della Seconda Guerra Mondiale di cui si sa meno. Come per le varie zone occupate dal Regio Esercito nei Balcani e in Grecia, infatti, la storiografia ha fatto molta fatica ad accorgersi dell'importanza dell'argomento. Fino ad adesso, infatti, gli studi si fermavano alle cronache militari di Scotti e Viazzi, che nei loro volumi si sono limitati a raccontare i principali eventi bellici, con una attenzione particolare alle sconfitte patite dai soldati italiani. Il libro di Federico Goddi si inserisce invece in un filone di studi che vanta ormai una discreta tradizione anche in Italia, che parte da Enzo Collotti per passare da Davide Rodogno ed Eric Gobetti e che ha in Mark Mazower l'esempio più noto del mondo anglosassone. „Fronte Montenegro“, infatti, è un lavoro molto complesso, che va oltre la storia militare, anche se è partito da un argomento, e da un fondo archivistico, quello del tribunale militare di Cettigne, che poteva portare l'a. a ricalcare le orme di studiosi più tradizionali. Sono molti infatti gli argomenti trattati in questo volume, che si può considerare una storia completa del „Governatorato del Montenegro“ nei suoi due travagliati anni di storia. Anche se si sviluppa secondo un racconto cronologico, infatti, la ricerca di Goddi affronta i rapporti politici tra Italia e Montenegro, la politica civile ed economica del governatore Pirzio Piroli, la politica militare non solo dei vertici, ma anche e soprattutto delle divisioni impegnate sul campo, il ruolo dei carabinieri, la politica nei confronti dei cetnici, degli ebrei e in generale della popolazione civile. A parte l'impostazione, che già di per sé rappresenta un elemento importante di novità, questo studio porta dei risultati notevoli, che permettono di capire molto bene i limiti e le peculiarità delle politiche di occupazione italiane nei Balcani. Innanzitutto emerge chiaramente la totale improvvisazione e la criminale ignoranza dei vertici politici italiani nel momento delicatissimo della „spartizione“ dell'ex Jugoslavia. Nonostante i legami dinastici tra Italia e Montenegro, e la conoscenza teoricamente approfondita del territorio da parte del Ministero degli esteri e delle forze armate italiane, le frontiere del Governatorato furono tracciate tenendo